La situazione del Paese impone tempi brevi e un rinnovamento serio

Per la riforma del Sid si è appena agli inizi

L'esame delle varie proposte di legge stasera alla « commissione speciale » della Camera - Compiti e poteri dei servizi di sicurezza ieri e oggi - Necessità di un effettivo controllo parlamentare

ROMA — La riforma dei servizi segreti stenta a prendere l'avvio. A distanza di alcune settimane dal varo della «commissione speciale» della Camera, nominata per esaminare le varie proposte in materia, la discussione è appena agli inizi, mentre il paese, in preda al terrorismo e sottoposto agli attacchi eversivi che mietono ogni giorno nuove vittime tra le forze dell'ordine e degli apparati della giustizia, è praticamente privo di un servizio di sicurezza all'altezza della situazione. Sul SID, dilaniato da lotte intestine, inquinato dalle infiltrazioni fasciste e di servizi segreti stranieri, implicato in molte, troppe oscure vicende, gravano pesanti ipoteche.

COME SONO -- Il nostro servizio di spionaggio e controspionaggio disporrebbe in effetti di forze e di mezzi sufficienti per fare fronte ai propri compiti. Creato nel 1965 con decreto governativo al posto del famigerato SIFAR, esso ha un organico di circa tremila uomini (ufficiali, sottufficiali e militari di carriera provenienti in prevalenza dall'Arma dei carabinieri), ai quali si affiancano da 3 a 4 mila «osservatori» civili, disseminati ovunque. Anche i mezzi finanziari al SID non dovrebbero mancare. Le cifre vere non sono mai state rese note. Si sa tuttavia che dai 950 milioni del 1955 si è passati ai 7-8 miliardi dello scorso anno. Senza contare le somme necessarie per finanziare: SIOS (Sezione informazione operativa e situazione) che operano nelle Forze armate.

CHI DIRIGE — Il capo del SID — attualmente è l'ammiraglio Mario Casardi, che nel luglio del '74 prese il posto del generale Vito Miceli, quando costui fu costretto a lasciare il servizio, per essere poi arrestato sotto l'accusa di cospirazione contro lo Stato — ha sulla carta tre superiori: il ministro della Difesa, il capo di S.M. della Difesa e il sottosegretario alla Difesa delegato al servizio di sicurezza. In effetti questo servizio — lo confessò candidamente alla Camera l'onorevole Andreotti che di queste cose se ne intende — non è mai stato né diretto né controllato come si deve dalle autorità politiche di governo.

Eppure si tratta di un organismo che concentra nelle sue mani un immenso potere. Articolato in 13 Sezioni, tutte dirette da ufficiali di stato maggiore, il SID è una organizzazione complessa al massimo grado, che opera in diversi campi: dallo spionaggio all'estero al controspionaggio all'interno, dai rapporti con la NATO e con i servizi di sicurezza dei paesi che ne fanno parte, al controllo sulla vendita e sull'acquisto delle armi e sugli stranieri, allo spionaggio industriale. L'organismo più potente del SID è indubbiamente il Servizio D (controspionaggio), che dispone di oltre 700 uomini e di mezzi finanziari notevoli (si parla di 4-5 miliardi all'anno), dal quale dipendono tutti gli agenti informatori in Italia.

Diretto da un ufficiale di stato maggiore (fino a non molto tempo fa a capo del Servizio D c'era il gen. Maletti, incriminato sotto l'accusa di aver favorito la fuga all'estero di terroristi fascisti) è diviso in quattro branche (Sezione interna, Sezione controspionaggio, Sezione polizia militare, Sezione sicurezza industriale) e mantiene collegamenti, con i vari centri di controspionaggio nelle Forze armate e con quelli sparsi nel paese.

LA STORIA -- I servizi segreti italiani non hanno una storia molto brillante. Nato nel 1863, il primo servizio di sicurezza, denominato Ufficio I (Informazioni), venne sciolto solo tre anni dopo, a causa della sconfitta di Custoza: i suoi capi furono accusati di avere fornito informazioni distorte sugli austriaci. Ricostituito nel 1900, il servizio di sicurezza italiano divenne nei primi anni del secolo uno degli strumenti più potenti del potere politico. Nella guerra di Libia ottenne agli inizi alcuni buoni risultati, ma fu poi colto di sorpresa dalle reazioni degli arabi e sull'Ufficio informazioni furono fatte ricadere le colpe delle sconfitte subite in quella campagna. Anche durante la prima guerra mondiale le vicende del servizio segreto italiano furono alterne.

Nel 1927 il fascismo, da cinque anni al potere, istituì un nuovo servizio di sicurezza, il SIM (Servizio informazioni militari), che fu uno dei pilastri del regime. Esso operò infatti insieme all'OVRA — la famigerata organizzazione di spionaggio politico creata da Mussolini per combattere gli oppositori — e non fu neppure estraneo alla uccisione in Francia dei fratelli Rosselli e alla persecuzione degli antifascisti costretti a riparare all'estero.

DAL SIFAR AL SID — In questo dopoguerra il servizio di sicurezza ha cambiato due volte nome. Liquidato il SIM dal primo governo Bonomi, nel novembre '44, venne ricostituito tre anni dopo con la stessa sigla e posto nuovamente alle dipendenze dello S.M. delle Forze armate. Più tardi, il 30 marzo del '49, con l'unificazione dei ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, il ministro della Difesa Randolfo Pacciardi dette vita ad un servizio centrale unico, che prese il nome di SIFAR (Servizio informazioni forze armate), al quale vennero affidate funzioni sempre più vaste, fra cui la direzione e il controllo delle «Sezioni informazione operativa e situazione» (SIOS), create in ogni forza armata. E' a questi servizi — di cui ha fatto parte anche il col. Spiazzi, arrestato per il complotto della «rosa dei venti» — che sono stati affidati compiti di informazione tecnico militare e di controllo delle opinioni politiche dei nostri soldati.

Nel 1965, dopo la scoperta delle famose «deviazioni» del SIFAR, allora diretto dal gen. De Lorenzo, il servizio informazioni venne disciplinato da una legge e la sua denominazione modificata in quella attuale del SID. Lo scandalo del SIFAR (iniziative eversive, complotti, schedature illegali, di oltre 150 mila cittadini) provocò una inchiesta parlamentare, che si concluse con la proposta del Parlamento di una radicale riforma del servizio e con l'ordine tassativo di eliminare tutti gli schedari abusivi, ciò che avvenne tre anni dopo. Per la riforma c'hanno voluti oltre sei anni per giungere alle Camere.

I fatti gravissimi di questi ultimi tempi impongono di procedere rapidamente, facendo pulizia di tutti gli elementi infidi del SID, compromessi con gli intrighi del passato, e soprattutto mettendo in grado governo e Parlamento di esercitare un effettivo controllo sui servizi segreti affinché essi operino efficacemente in difesa delle istituzioni repubblicane e della sicurezza dei cittadini.

Sergio Pardera

Baracche nel Belice a nove anni dal terremoto

« Sì » della Camera all'istituzione della commissione

Belice: inchiesta rigorosa sui ritardi e gli sprechi

Del gruppo di indagine dovrebbero far parte 15 deputati e 15 senatori - Colpire senza indugio ogni responsabilità - L'intervento della compagna Sbriziolo De Felice

ROMA — Il primo passo dell'inchiesta del Parlamento sui gravi ritardi nell'opera di ricostruzione e di ripresa socio economica della Valle del Belice, sconvolta dai terremoti del gennaio 1968 è stato compiuto, ieri alla Camera, con il varo della proposta di legge che istituisce una commissione di 15 deputati e 15 senatori che entro sei mesi dovrà riferire con una relazione alle Camere. La legge sarà aggi approvata a scrutinio segreto e quindi passerà all'esame del Senato.

Alla commissione — specifica il testo del progetto risultante dalla fusione d'diverse proposte, tra le quali una del PCI — è affidato il compito di accertare «come gli organi centrali e periferici dell'amministrazione dello Stato, degli Enti locali e di altri enti pubblici o a partecipazione pubblica che hanno operato per la ricostruzione e la ripresa economica e sociale delle zone della Sicilia colpite dai terremoti del 1968 abbiano dato esecuzione alle leggi e alle disposizioni amministrative in materia».

Convinta della esigenza che l'inchiesta debba essere chiara, condotta alla luce del sole, non soggetta ad alcuna malevola interpretazione, la Camera ha deciso che le sedute della commissione parlamentare siano tutte pubbliche, fissando un quorum alto (i tre quarti dei componenti) per stabilire se talune sedute (o parti di esse) debbano tenersi senza la presenza del pubblico.

Il mandato della commissione, come si evince dallo scheletrico testo della legge, che abbiamo riassunto, è molto ampio. Il Parlamento perciò — ha osservato nel suo intervento Eirene Sbriziolo De Felice che ha parlato per il gruppo comunista — è posto nella condizione di svolgere una inchiesta approfondita che metta senza esitazione a nudo carenze ostacoli oggettivi, ma anche responsabilità di organi e di singole persone, cioè tutti elementi che a nove anni dai tragici eventi sismici offrono lo spettacolo avvilente di una amministrazione pubblica sperperatrice di ingenti fondi della collettività e tuttora incapace di dare una casa alla massa dei terremotati e una prospettiva di sviluppo economico e sociale ai comuni della Valle del Belice.

La compagna Sbriziolo De Felice ha poi sottolineato il ruolo che il Parlamento, nella sua autonoma funzione di controllo, ha svolto, raccogliendo in positivo l'ondata di proteste che, fra la fine del 1975 ed i primi del 1976 si levò dalle martoriate terre del Belice. E ha ricordato, a questo proposito, l'utile ricognizione che nei comuni terremotati compì la commissione Lavori Pubblici della Camera i cui risultati il gruppo comunista fece immediatamente propri, con la presentazione, nel febbraio 1976, della prima proposta di inchiesta parlamentare (proposta ripresentata subito dopo l'insediamento del nuovo Parlamento).

L'anno trascorso da quella prima proposta — ha affermato l'oratrice comunista — non ha fugato gli inquietanti interrogativi (che restano anzi più che mai attuali) e le ombre pesantissime che gravano su tutta la vicenda e che richiedono la ricerca rigorosa, documentata e serena della verità.

Eirene Sbriziolo ha quindi ricordato, a esemplificazione alcuni fatti che dovrebbero far ben riflettere: dalle erronee scelte delle aree di ricostruzione alle incredibili divaricazioni, da Comune a Comune, dei costi per appartamento; dal ritardo (un vuoto di tre anni) nella indizione degli appalti alle modalità esecutive delle opere apparse più finalizzate alla esasperazione del profitto di impresa che al soddisfacimento di qualsiasi bisogno sociale.

Un groviglio di fatti oscuri e incomprensibili, che coinvolge enti pubblici, centrali e periferici, in specie il ministero dei Lavori Pubblici, su cui dovrà essere compiuta l'inchiesta, ampia e senza limitazioni. E' ciò che, esprimendo il consenso del gruppo nella dichiarazione di voto ha, ribadito il compagno Bacchi, il quale ha anche sottolineato che se oggi si giunge a questo approdo lo si deve alla insistente iniziativa dei comunisti.

Sui coloranti tre proposte del Consiglio di Sanità

ROMA — «Una limitazione del dosaggio negli alimenti nei quali è consentito l'uso dei coloranti; la riduzione ulteriore dell'elenco degli alimenti nei quali può essere consentito l'uso dei coloranti; particolare attenzione nell'ammissione e nella scelta di tali coloranti nei prodotti di abituale consumo per l'infanzia»: sono queste le tre proposte del Consiglio superiore di sanità al termine della riunione nella quale sono stati presi in considerazione — afferma un comunicato ministeriale — quei coloranti per i quali il Comitato scientifico per la alimentazione umana della CEE, «pur riconoscendo che l'uso non poneva problemi per la salute pubblica, richiedeva ulteriori indagini complementari». Il Consiglio si è dichiarato d'accordo in via pregiudiziale, continua il comunicato, con i giudizi e con i pareri espressi dallo stesso Comitato scientifico.

Per quanto riguarda il problema generale dell'uso dei coloranti nell'alimentazione umana, il Consiglio superiore «ha auspicato che siano studiati i modi e i mezzi per ridurre progressivamente tale impiego».

Due seminari di studio sull'università ad Albinea

REGGIO E. -- Nel quadro di un programma di iniziative sui problemi dell'università promosse dalla Sezione centrale scuole di partito, dalla Consulta nazionale della scuola e dalla FGCI nazionale, presso l'istituto «Mario Alicata» di Albinea (RE), si svolgeranno due seminari di fine settimana con il seguente calendario e programma:

6-7-8 maggio: Seminario per le regioni Emilia Romagna e Umbria, temi in discussione: «La via italiana al socialismo: presupposti teorici e storici» (relatore Alessandro Lucarini), «La situazione nelle università e la nostra linea d'intervento» (relatore Aldo Tortorella). «Discussione sui progetti di riforma dell'università - conclusione di Aldo Tortorella».

13-14-15 maggio: Seminario per le regioni Toscana e Marche con gli stessi temi. Relatori: i compagni: Cesare Redmond, Enrico Menduni, Giuseppe Chiarante.

Sono invitati a partecipare compagni dirigenti delle commissioni scuola delle federazioni, e dei comitati regionali del partito e della FGCI, oltre a gruppi di compagne e compagni universitari di vari dipartimenti e sezioni universitarie del partito e della FGCI.

Quale è, oggi, il ruolo del Banco di Napoli

Una banca moderna per lo sviluppo del Mezzogiorno?

Contraddizioni e ritardi negli indirizzi di un istituto finanziario che può svolgere una importante funzione nella lotta meridionalista - Resistenze dc dure a morire - Colloquio con il compagno Maurizio Valenzi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Che ruolo assume, dentro la grave crisi che vive il Mezzogiorno, una grande «banca moderna» ma al tempo stesso — come vuole la sua immagine pubblicitaria — «di tradizione antica»? La recente riunione del consiglio generale del Banco di Napoli che ha approvato, per la prima volta non alla unanimità, il bilancio consuntivo per il 1976 ha dovuto misurarsi, quest'anno, fin dalla relazione introduttiva del presidente Pagliazzi oltre che negli interventi dei consiglieri presenti, con questa questione e con quella strettamente intrecciata, della complessa e pesante eredità derivante dal ruolo svolto per anni dal Banco, di meccanismo — cardine cioè delle concezioni della spesa e del sistema di potere democristiano.

Ne parliamo con il sindaco di Napoli, il compagno Valenzi, uno degli uomini politici che — assieme al presidente dell'Amministrazione provinciale di Bari — una volta all'anno può prendere la parola al «consiglio generale» del Banco. «Non potevo limitarmi — dice Valenzi — all'atto formale di approvare, insieme agli altri consiglieri, il bilancio dell'esercizio, pur avendo seguito con interesse alcune novità della relazione introduttiva».

Oneste prese d'atto e consapevolezza della gravità della situazione, in verità, non sono mancate: «La pretesa conclamata centralità del problema meridionale — ha sottolineato, ad esempio, il presidente Pagliazzi — ha trovato, anche nel '76 nuove, pesanti smentite, riducendosi ancora una volta nella sfera astratta di volontà prive di concreta verifica».

«Mai, forse, come in questo momento — commenta il sindaco di Napoli — la nostra città la Campania il Mezzogiorno hanno avuto bisogno della leva decisiva per la ripresa, che può essere costituita da una banca moderna, i cui indirizzi possano essere costantemente verificati alla luce del sole, per fare in modo che le scelte corrispondano davvero alle esigenze, che sono drammatiche».

Ma — questa la singolare constatazione — il Banco di Napoli ha oggi (in virtù di un decreto luogotenenziale del 21 settembre '44, mai abrogato) uno statuto interno molto più arretrato e separato dalle esigenze della società civile, di quanto non avesse all'epoca della sua fondazione centotredici anni fa.

Il primo statuto del Banco — steso, infatti, nel lontano 1864 — prevedeva un consiglio generale dotato di ampi poteri (quelli che invece sono oggi concentrati nel consiglio di amministrazione) di cui facevano parte non soltanto il sindaco, ma anche quattro membri eletti dal Consiglio provinciale e dal Consiglio comunale di Napoli, oltre al sindaco di Bari, a due membri scelti dal Consiglio provinciale e dal consiglio comunale di quella città ed ai rappresentanti di ogni provincia e capoluogo in cui il banco avesse creato delle succursali.

Inoltre la sessione ordinaria del consiglio generale poteva protrarsi anche per sessanta giorni («Oggi si ha invece netta l'impressione — precisa Valenzi — che il processo di adattamento, di elevazione della società si sia ormai bloccato da parecchi anni. E non vi può essere reale efficienza se il pubblico denaro viene gestito "al di fuori", se non addirittura "contro" gli indirizzi e le scelte programmatiche dei Comuni, delle Province, delle Regioni».

Una riforma in senso rappresentativo e democratico dunque si impone «Gli interventi parziali di questi anni ammettono i dirigenti del Banco — confermano una storica incapacità di offrire al problema del sottosviluppo meridionale soluzioni coordinate, gestite secondo criteri non puramente assistenziali. E' certo — aggiungono — che l'orma: pluridecennale esperienza di errori e di aspettative deluse giustifica, se non legittima la disincentivazione della già tanto fragile imprenditorialità meridionale».

La scelta dc di puntare tutto, nel Sud, sul rigonfiamento della spesa pubblica, assecondando sempre e soltanto le tendenze assistenziali, comporta, evidentemente, dei prezzi anche per il sistema delle banche.

«Il nostro — dicono al Banco di Napoli — è l'istituto di credito ordinario più duramente colpito dal provvedimento che consolida i debiti degli enti pubblici e ciò non potrà sfuggire a quanti hanno sollecitato ulteriori impegni dell'istituto anche quando questi venivano invocati nel superiore interesse pubblico».

«E' vero — commenta il compagno Valenzi — la recente legge Stammati che, pur nei suoi limiti, costituisce un primo positivo passo in avanti per la finanza locale, pone al Banco di Napoli problemi nuovi. Si apre, in particolare, la questione di una diversa, più produttiva destinazione delle risorse finanziarie. Ad esempio non possono essere ignorati fermenti e realtà emergenti, non ultima quella in continuo sviluppo del movimento cooperativo».

«Comunque siamo convinti — replicano al Banco — di aver reso ulteriori servizi alla collettività, acquisendo titoli di merito verso le popolazioni meridionali». «Oggi sono maturi i tempi — conclude Valenzi — per uscire dalla vecchia e stantia pratica dei sussidi e delle prebende e per aiutare, invece, le energie imprenditoriali esistenti a sottrarsi al capestro di tassi da strozzinaggio e dalla necessità di far ricorso, anche per le pratiche più semplici e dovute a "padrini" o "santi protettori"». C'è bisogno, insomma, di una ben diversa politica degli enti di credito sia nelle finalità che nei rapporti con le autonomie ed i poteri locali.

Ma non dello stesso avviso sembra la DC, che anche nelle ultime nomine fatte, pochi giorni fa, per conto del banco nel consiglio di amministrazione dell'ISVEIMER, ha provveduto ad imporre, eliminando perfino l'unico rappresentante socialista presente, nei posti di comando un «pool» di soli democristiani

Rocco Di Blasi

Alla commissione Agricoltura della Camera

Proposte del PCI per risarcire i danni provocati dal maltempo

Intervento del compagno Giannini - Richieste modifiche alla legge per le avversità atmosferiche

ROMA — I gravissimi danni provocati alle coltivazioni agricole dalle recenti gelate sono stati ieri al centro del dibattito della commissione Agricoltura della Camera nonostante l'assenza del governo abbia impedito la prevista discussione sulle interrogazioni presentate dai vari gruppi parlamentari.

Il tema è stato introdotto dal compagno Giannini, relatore sulle proposte di modifica da portare alla legge istitutiva del fondo di solidarietà nazionale per le avversità atmosferiche.

Una gelata di vaste dimensioni — ha sottolineato il parlamentare comunista — ha provocato nel mese di aprile ingenti danni alle coltivazioni in Puglia, Sicilia, Abruzzo, Lazio, Toscana ed Emilia. Solo in Puglia — stando ai primi accertamenti eseguiti dagli organi tecnici della Regione — ha interessato oltre 130 mila ettari di superficie coltivata ed il danno complessivo supera i 120 miliardi di lire.

Tale situazione impone l'urgente ed inderogabile necessità — ha detto Giannini — di fare della legge sul fondo di solidarietà uno strumento snello, moderno, efficace e di pronto intervento che aiuti i coltivatori danneggiati nell'opera di ripresa produttiva.

Nei sette anni di applicazione della legge si sono invece manifestati ritardi e limiti che hanno reso scarsamente efficace il pubblico intervento. Le stime dei danni sono risultate lacunose, per eccesso e per difetto, gli interventi sono venuti a volte con ritardo di anni. Per superare la situazione occorre.

1) Snellire le procedure affidando alle Regioni le competenze in materia di riconoscimento del carattere di eccezionalità degli eventi calamitosi, di valutazione dei danni, di delimitazione delle zone colpite nonché di pronto intervento a favore delle aziende danneggiate.

2) Estendere i campi di intervento del fondo di solidarietà indipendentemente dalle colture praticate, dalle aziende colpite, dal tipo di calamità.

3) Ammettere al beneficio dei contributi in conto capitale e dei mutui a tasso agevolato le aziende che abbiano subito perdite in misura non inferiore al 30 per cento del prodotto

4) Elevare la dotazione finanziaria del «fondo» a 150 miliardi annui e studiare con le organizzazioni professionali agricole una eventuale limitata partecipazione alle spese degli imprenditori, al fine di estenderne il campo di intervento.

5) Affidare a Comitati comunali gli accertamenti e le valutazioni dei danni

6) Attribuire la gestione del «fondo» ad un Comitato nazionale, composto dai rappresentanti delle Regioni, delle organizzazioni professionali, sindacali e delle cooperative.

7) Promuovere una nuova regolamentazione legislativa delle questioni relative ai consorzi per l'attuazione di iniziative di difesa attiva e passiva contro le calamità.

La discussione alla commissione industria della Camera

Per l'energia necessaria una politica programmata

ROMA — Si è concluso in questi giorni alla commissione Industria della Camera l'esame del documento relativo all'indagine conoscitiva sui problemi dell'energia, avviata da alcuni mesi.

La discussione è stata resa vivace dalle valutazioni dei gruppi politici sulle recenti dichiarazioni del presidente Carter, sul blocco della «via al plutonio» e delle forniture di uranio arricchito ai paesi industrializzati europei, oltre che degli impianti di riprocessamento del combustibile irradiato. E' stato comunque ribadito che, pur essendo necessaria una riflessione approfondita sulle conseguenze che il nostro paese subirà in seguito alle decisioni di Carter, il piano energetico nazionale non può subire ritardi, soprattutto in rapporto alla necessità di coprire i fabbisogni energetici per gli anni '80.

Intervenendo in sede di dichiarazione di voto sul documento presidente della commissione, il compagno Miana, ha illustrato le ragioni del voto favorevole del gruppo comunista. Dopo avere espresso l'apprezzamento per il lavoro svolto da tutta la commissione, Miana ha ricordato come l'elaborazione del PCI sulla questione energetica è stata avviata già da alcuni anni. Al centro di tale elaborazione il nostro partito ha posto l'esigenza di una politica programmata della energia che sia il presupposto di un razionale sviluppo economico, fondato sull'utilizzo razionale di tutte le risorse.

Il documento conclusivo dell'indagine conoscitiva pone lo accento sulla necessità di coprire i futuri fabbisogni, con dati attendibili e che escludano ipotesi di sviluppo zero. Rilievo importante riveste una seria politica di risparmio e conservazione della energia che, accanto ad un uso razionale delle risorse convenzionali e integrative (energia solare, geotermia e altre), consenta un ricorso alla energia nucleare il più limitato possibile e nell'ambito di una politica di riduzione e di eliminazione degli sprechi.

Miana ha insistito sulla inderogabile necessità di coinvolgere le popolazioni e gli enti locali sulle scelte dei siti per l'installazione ddelle centrali nucleari.

Zaccagnini riceve l'ambasciatore USA

ROMA — Il segretario della DC on. Zaccagnini ha ricevuto ieri a piazza del Gesù l'ambasciatore degli Stati Uniti d'America in Italia Richard Gardner.

L'assemblea del gruppo parlamentare comunista del Senato è convocata per oggi 5 maggio alle ore 9,30.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di oggi 5 maggio.

Sospensione pubblici amministratori: norme assurde abolite dal Senato

ROMA — Se un qualsiasi cittadino della Repubblica viene incriminato, nessuno lo può giudicare colpevole sino a che non sia stata emessa una sentenza di condanna. Ma se questo cittadino è sindaco, assessore o consigliere di un consesso comunale e provinciale, il principio costituzionale ricordato non vale: in base a vecchie norme fasciste (artt. 270 e 271 del T.U. della legge comunale e provinciale del 3/3/1934) tuttora in vigore, è sufficiente che nei suoi confronti sia stata sporta denuncia per un qualsiasi reato, anche se questo comporta una pena pecuniaria, per essere automaticamente sospeso dal suo ufficio. Si sa che le istruttorie e i processi durano anni. Così è accaduto e ancora accade, che un sindaco, per una accusa da cui sarà poi assolto, non possa assolvere il mandato per il quale è stato eletto. E se questo marchingegno assurdo si mette in moto anche contro gli assessori e persino nei confronti di una parte dei consiglieri comunali, allora è tutta una amministrazione locale, che viene «decapitata» per lasciare via libera ad un compiacente commissario.

Ieri il Senato ha abolito queste anacronistiche norme e le ha sostituite con una nuova disciplina che è stata elaborata sulla base di una proposta comunista e di un disegno di legge governativo. La nuova legge stabilisce che la sospensione di un amministratore viene applicata ora non più dopo la denuncia ma dopo la sentenza di condanna di primo grado e solo se la pena è superiore a sei mesi, quando si tratti di reati commessi in qualità di pubblico ufficiale, e se superiore a un anno nel caso di altri delitti non colposi.

La sospensione si applica naturalmente anche nel caso di stato detentivo in seguito a mandato di cattura o di arresto, ma viene annullata non appena sopravviene la concessione della libertà provvisoria. Per la decadenza di un pubblico amministratore sarà ora necessario che la sentenza (sempre per una pena superiore a sei mesi, nel caso di reati commessi come pubblico ufficiale e superiore ad un anno, nel caso di altri reati) sia dichiarata irrevocabile.

Il provvedimento, che ora passa alla Camera, è stato approvato da tutti i gruppi. Il voto favorevole del gruppo comunista è stato illustrato dal compagno Antonio Berti. Egli ha sottolineato l'importanza politica della legge, rilevando che non si tratta soltanto di un adeguamento di vecchie norme ai principi costituzionali, ma anche di eliminare una pratica che negli anni scorsi — ma anche con episodi recenti — era stata messa in atto in modo massiccio dai governi democristiani con l'appoggio dei prefetti e di certi settori della magistratura, per screditare le autonomie locali.

Il senatore comunista ha ricordato come dietro le pretestuose accuse di abuso di ufficio o di violazione dei doveri di pubblico ufficiale, spesso ci sia stata la volontà politica di screditare quelle amministrazioni locali che altro non avevano fatto che esprimere la loro doverosa solidarietà verso le lotte dei lavoratori, a favore della battaglia antifascista, in appoggio di cause nobili come gli aiuti al popolo vietnamita.

co. f.

Sul sindacato «autonomo» di PS

ROMA — Dal dr. Ottavio Sabbiotti, uno dei promotori del «sindacato autonomo» di polizia, abbiamo ricevuto una lettera con la quale ci invita, invocando la legge sulla stampa (ma ce n'era proprio bisogno?), a rettificare quanto abbiamo scritto in un articolo, pubblicato dal nostro giornale il 14 u.s. Nella lettera si nega che la costituzione del suddetto sindacato sia una iniziativa «di segno corporativo e di destra, essendo basato — si dichiara — sulla più assoluta apoliticità dei suoi appartenenti e pretendendo dagli stessi che prescindano dal proprio orientamento politico...». Si dice poi che «è da ritenere macroscopicamente falsa e tendenziosa l'affermazione circa l'impiego o uso da me fatto della sede della DC, per la ciclostilazione dei nostri volantini, che risultano peraltro stampati ed a pagamento, presso una tipografia qualunque».

DOPO L'ULTIMA PREVARICAZIONE DEGLI « AUTONOMI »

All'università di Roma comincia la riflessione

« Chi espelle chi? » — Il « partito della P-38 », che appare sempre più isolato, ha scelto la « scissione ufficiale » — Contraddittorie valutazioni sui giornali dei gruppi — Per un confronto aperto

ROMA — «Chi, espelle chi?» Ad ateneo di Roma campeggia in un manifesto redatto con il pennarello, questa scritta: è il commento — uno dei pochi, per la verità — alla ultima prevaricazione degli «autonomi» che rimasti soli, in alcune centinaia, hanno votato l'espulsione dal «movimento» di Avanguardia operaia, PdUP e Movimento lavoratori per il socialismo e hanno «sospeso» Lotta Continua.

I gruppi «espulsi» non sembrano dar molto peso alla decisione che viene definita «*più che grave, ridicola o grottesca*». Non hanno risposto con comunicati, documenti o prese di posizione. Sui loro giornali la notizia è stata riportata ieri in piccoli trafiletti, ispirati più che altro all'ironia. «*Ora ci si mettono anche gli autonomi* — scrive il *Quotidiano dei lavoratori* — *a provocare l'ilarità di un'intera nazione che di ridere non ha in verità tanta voglia. Eppure lo confessiamo, siamo un po' preoccupati non tanto nel vederci "espulsi" da un'assemblea che di movimento ha solo il moto periodico delle mani, pronte ad essere battute ad ogni dichiarazione roboante; piuttosto abbiamo la sensazione che il '68 non abbia del tutto scontato quei germi che si chiama autoritarismo. Vi ricordate i maestri e i professori dell'età gentiliana?*»

Più duro e meno discreto il *Manifesto* («*La grande maggioranza degli studenti del movimento — scrive — si è da tempo stanca delle proprie sempre più patetiche imitazioni dei gruppi "espulsi" dagli autonomi non tuttavia disposta a tre gruppi "espulsi" dagli autonomi non tuttavia disposta a tre gruppi "espulsi" dagli autonomi non tuttavia disposta a tre